

Spettacoli

Cultura

Due interventi nella polemica sulla «nuova destra»

È Destra? Allora non può essere nuova

CON molto equilibrio Ferdinando Adornato è intervenuto su queste colonne con qualche opportuna riflessione sul settimanale «Panorama». Il tema di questa riguarda sul possibile dialogo della Sinistra con la cosiddetta «Nuova Destra» che attraverso una delle sue pubblicazioni «Diorama letterario» si è fatta promotrice di una tavola rotonda a Firenze, cui hanno partecipato Cacciari, Accame, Turchi, Del Ninno, Tassani. Io voglio contare il discorso non riferendomi tanto all'intervista di Cacciari, ma ad alcune pregiudiziali forse a torto trascurate da chi come Cacciari, al quale deve non poco il dibattito filosofico-culturale di questi ultimi anni, non si preoccupa di salvaguardare la propria scomoda navigazione intellettuale scegliendo talora molto insidiosi. Diceva Kurt Tutschky: «Ogni uomo ha un fegato, una milza, dei polmoni e una bandiera: tutti e quattro questi organi sono di importanza vitale. Pare esistano uomini senza fegato, senza milza e con un solo polmone: non esistono uomini senza bandiera». Ma Tutschky, che era un marxista, non parlava di crisi di identità. In fondo è come se parlassimo della «bandiera». Una crisi di questo genere significa non riuscire a trovare la propria bandiera e in qualche caso la crisi viene superata allo stesso modo di chi si adatta a vivere con un solo polmone.

C'è una crisi di identità della Sinistra. La Sinistra porta tutta intera su di sé la responsabilità della propria crisi, ma a volte la sua autocritica sembra esonerarla dall'obbligo di pensare la propria crisi fino in fondo, di scrutarne le ragioni vicine e lontane, di arrivarne a un punto non sorpassandolo, né retrocedendo, bensì attraversandola perentoriamente. Sono così nati molti, troppi sospetti sulla propria identità (chi siamo, donde veniamo, dove andiamo) e poco alla volta ci si è abituati a giocare una finzione di identità, tanto che le identità sono diventate molte, perfettamente autonome e differenziate. Questo gioco può portare molto lontano. È un gioco schizofrenico. Ma la schizofrenia in politica è maldevolmente pericolosa: c'è il rischio che venga teorizzata come patimento di un'intelligenza scaltre, lungimirante, spregiudicatamente inquisita ed insaziabile. È pericoloso o solo perché suscita l'illusione di una nostra ironica individuale superiorità su qualsiasi schieramento e perché rende impalpabili, tanto sono sofisticate, le stesse contraddizioni, ma soprattutto perché ci fa perdere (e qui mi riferisco a noi comunisti) il senso di una scelta di fondo a cui si riconduce, in definitiva, proprio la consapevolezza irrinunciabile della propria identità.

Va da sé, come disconoscere? che tutto si muove anche nell'universo del «politico» e che rivela un grado rilevante di moltiplicità che si ostina ancora a pensare per schemi e delimitazioni di questa nostra ironica individualità. Che significa confrontarsi? E i massi erratici delle vecchie concezioni ideologiche sono cippi di confine insensibilmente spostati dagli oscuri assetamenti geologici. La Destra di oggi non è dunque in tutto e per tutto coincidente con quella di ieri. Ma se la «Nuova Destra» non è fascista, si perde in questa domanda: a un marxista, poco esperto di «pedigree books» metapolitici, è forse perché è divenuta antifascista? A tanto dunque arrivano i movimenti di massa erratici? Se la Destra non è più concettualizzabile in una specifica connotazione geopolitica, significa forse questo che essa è semplicemente svanita solo perché è divenuta «Nuova Destra»?

Probabilmente questa è una domanda ingenua. È fin troppo evidente che per uno spiritualista (non mi riferisco a Cacciari, ma a coloro che sarebbero tentati di convertire «stout-courts» la sua inquietudine nella loro quiete filosofica) ragionare in questi termini è un delitto di lesa maestà delle categorie trascendentali politiche e metapolitiche. Mi si dirà che pensarsi in questo modo è una dimostrazione di inconcepibile fanatismo. Forse che il volto intellettuale di una «Nuova Destra» depurata di truculenze verbali, di nostalgie, rinvigorisce nella sua vocazione pacifista nel nuovo clima di revisione istituzionale di questa nostra infelice Repubblica, non è abbastanza per scoraggiare il tentativo di criminalizzarla?

DEVO purtroppo ammettere che non è abbastanza. Ciò che criminalizza la Destra, vecchia o nuova che sia, è solo la sua storia, quella che pesa ancora su ognuno di noi e a cui nessuno può sottrarsi, e di quello che la storia lascia sulla nostra pelle si può avere, ahimè, perfino una sensazione olfattiva. Ma c'è un modo per questa criminalizzazione e può darsi che la «Nuova Destra» lo abbia finalmente trovato. Sta nel cessare di essere quel che si è, nel diventare quel che non si è. Forse può esistere una Destra antifascista: ma in questo caso occorre fare una verifica scrupolosa. Si è detto che la Destra ha una sua cultura: si è anche detto che la «Nuova Destra» rilancia oggi in maniera imponente la sua cultura (si serve accortamente dei mass-media, magari pescando nel clima rievocativo, più o meno, ipocritamente apologetico, di tutti gli uomini del Duemila). Si è detto anche che la «Nuova Destra» vuole dialogare civilmente con la Sinistra. Dialogare o meglio confrontarsi. La parola «confrontarsi» è venuta a nota quando aleggia sulle labbra dei vari presidenti del Consiglio o dei vari segretari della DC per non parlare dei craxiani maîtres à penser della governabilità.

Sospetto di questa parola che è diventata un invecchiato «refrain» dei più insulsi vaniloqui sulle «emergenze» e sulle sorti dello Stato. Questo è un modo di dire che si vuole distaccare gli antagonismi, misurare con il «versario» e cercare di batterlo? Niente di tutto ciò: si tratta né più né meno che di un «escamotage» demagogico per tenere a distanza il versario, sperando d'avvilupparlo in una sorta di superiorità tranquilla e benevola. Terzo infortunio a distanza, lasciare che se lo lavori il tempo, che vada in malora da sé. Quando la DC si confronta con il PCI è perché vuole tenerlo, costui quel che costi, costi pure la rovina d'Italia, fuori dall'area del potere. Questo è il senso che ha acquistato per me la parola «confrontarsi».

CERTO, il senso di questo termine, quando è la «Nuova Destra» che intende confrontarsi con i suoi tradizionali antagonisti, è diverso. Confrontarsi qui significa discutere. Ma discutere di che cosa? Coniugare le rispettive autocritiche? Sarà perché sono un «barbaro» che la voglia dell'autocritica mi scompare subito quando mi trovo di fronte a questo tipo di confronto. Sarà perché autocriticarsi significa giudicarsi di fronte ad una qualche autorità morale. Ma la «Nuova Destra» incalza: discutiamo di Nietzsche, Jung, Freud, Schmitt, Spengler, ecc. O magari anche di Gramsci e di Evo. O uomini della Sinistra, non siete ancora accorti che questi sono i vostri naturali interlocutori? La



Federico Nietzsche



Giovanni Gentile



Julius Evola

Sinistra è così ripiegata su se stessa che può intendere ormai solo le voci dei morti: è giusto dunque che si sforzi di comprendere Nietzsche e Pound.

Ma attenzione: non bisogna confondere Nietzsche e neppure Jung con Evola e soprattutto occorre guardarsi dall'assumere (e questo mi pare il rischio di Cacciari) l'equivoco di un mutuo rapporto con la Destra solo perché questo sembra essere reso possibile dalla più matura comprensione di autori ad essa particolarmente cari.

NON credo nella logica dell'«et-eb», di cui qualcuno ha parlato nella recente tavola rotonda fiorentina, per cui tutto si integra in tutto, sia pure attraverso una serie di giustapposizioni parallele. Non credo neppure ad una «logica organica» che possa essere «comunitaria» invece che «totalitaria»: proprio la storia della rivoluzione conservatrice, negli anni della Repubblica di Weimar, ha dimostrato il contrario, percorrendo fino ai suoi esiti reazionari e fascisti il piano inclinato dalla «comunità» alla «Comunità» del «Blut und Boden», del «Sangue e Suolo».

Penso invece che possa essere integrato solo ciò che è dialettizzato, vale a dire fatto morire e risuscitare. Mi si obietterà certamente che questo discorso ha a che fare con la lotta di classe e che della lotta di classe non è opportuno parlare: si rischia di farci tacere da vetero-marxisti o addirittura da filo-sovietici. Eppure l'ipotesi che il confronto non sia sempre un elemento di distacco e di esclusione ma nasconde la mistificazione di chi esclude la lotta di classe dal suo orizzonte solo per assicurare una divisione «reale» delle classi sociali, resta a mio parere un'ipotesi fondata. Mi si dirà anche che in questo modo chiudo le porte al «nuovo», che presto trova poca attenzione ai massi erratici e ai cippi di confine in movimento. Può darsi. A tanto arriva la mia «barbarie» che continuo a diffidare dei «revananti» per quanto decorosi siano i loro travestimenti come difetto dei seppellimenti prematuri delle ideologie rivoluzionarie, specie quando ci si rassegna anche troppo volentieri a credere che l'Italia di oggi sia solo un'unica grande stanza da gioco per chi ha la vocazione della governabilità simulata.

Ferruccio Mesini

Che cattiva politica se perde la morale

1) È diventato di moda discutere dei termini «destra» e «sinistra». Di per sé questo non sorprende. È tipica delle fasi di svolta la «crisi» dei linguaggi politici etici connotativi. Nel vocabolario irrompono istanze e bisogni originali, una nuova consapevolezza di sé e della propria storia. Si impongono parole che cercano di esprimere il nuovo che sale dal fondo della storia. I giacobini sentirono perfino il bisogno di dar vita a un nuovo calendario nel quale si esprimeva con massima evidenza linguistica la svolta del mondo di cui si sentivano ed erano protagonisti. Ma l'incrinatura fra linguaggio e realtà che caratterizza i periodi critici non si risolve con espedienti retorici, con trovate propagandistiche. Si sceglie positivamente attraverso analisi spregiudicate dei processi nuovi, dei conflitti che travagliano questi anni, attraverso una disamina della configurazione attuale della società.

La scissione fra linguaggio e realtà si supera — direbbe il vecchio e bistrattato Hegel — rispondendo allo spirito che bussa alle porte. Quando ci consuma dentro i confini della pura ideologia la crisi del linguaggio si risolve in ricerca, in ideologia, sbocca in una sorta di bonapartismo delle parole che dissolve la concretezza della storia, l'asprezza dei conflitti e delle lotte sociali, economiche e politiche che hanno segnato la vita di un popolo. In questi anni diventano allora come è accaduto al discorso convegno di Firenze termini inutili pressoché equivalenti legati a un passato di miseria politica e di arretratezza culturale. All'ordine del giorno basta la riscoperta del «civile», del «civile», del «civile», qualunque ne sia la matrice, può liberamente dedicarsi, purché rinunci alla propria fallita identità politica. Volatilizzata la realtà, dissolti i suoi conflitti gli estremi riescono infine a toccarsi, a unirsi, a fondersi. L'«innocenza» generazionale il rifiuto del passato è la condizione pregiudiziale delle convergenze degli scrittori di «destra» e di «sinistra» a caccia della «nuova Atlantide».

2) In verità queste convergenze non sono del tutto nuove. Alla svolta degli anni Trenta — così frequentemente evocati in questi mesi — erano di moda discussioni sulle sinistronie fra Fascismo e Comunismo, entrambi impegnati nella individuazione di una nuova struttura della società. Né fu facile liberarsi allora da queste mistificazioni teoriche e politiche. Il lungo viaggio degli intellettuali italiani durante il fascismo passò attraverso la critica della «nuova economia», la dissoluzione del corporativismo di sinistra, la caduta delle sinistronie ideologiche che per questa via venivano individuate tra fascismo e comunismo.

Come si sa, molte cose risascono. Ma c'è un elemento che differenzia profondamente gli intrecci di oggi da quelli di ieri. Allora era sul tappeto la questione della struttura economica della società; oggetto di critica comune era l'organizzazione capitalistica del lavoro e della produzione, centrale era la questione della politica e dello Stato. Ciò su cui invece sembrano oggi convergere esponenti di sinistra «destra» e intellettuali di sinistra, è il «civile» o Tassani è la critica della politica storicamente organizzata, concepita sempre e soltanto come strumento di sopraffazione, demagogia, potere. Alla politica — storicamente data di «de-

Cimeli rock all'asta da «Sotheby»

LONDRA — Il radio-telefono a suo tempo montato sull'auto di Elvis Presley; gli abiti indossati dal «Beatles»; i dischi d'oro e d'argento degli «Animals» e la chitarra di Frank Zappa sono soltanto alcuni dei cimeli di musica «rock» che Sotheby metterà all'asta il 22 dicembre a Londra. In termini di quotazioni spicca la «consolle» per il missaggio con ben 24 piste cui si servì lo scomparso John Lennon per registrare «Imagine». La «consolle» dovrebbe essere aggiudicata per quindicimila sterline.



Il nero calvo e l'uomo mediterraneo con la cuffia: due dei teste di Nicola Pisano scoperte nel Duomo di Siena



Erano collocate proprio sotto la cupola del Duomo, ma nessuno aveva finora attribuito al maestro del Duecento, le quattro sculture; e così ora cambia anche la storia della costruzione della chiesa

Siena scopre le quattro teste di Nicola Pisano

Dal nostro inviato

SIENA — È avvenuto tutto per caso. Un fotografo che si mette a radiografare minuziosamente tutti i particolari di una chiesa e un esperto che si avventura sui ponteggi pronti per ospitare i restauratori. Così alcune parti scultoree del Duomo di Siena, poco visibili da terra hanno di colpo acquistato un'importanza decisiva e hanno riaperto il discorso sulla costruzione della chiesa. Sono quattro impressionanti teste a grandezza naturale, poste sopra gli archi che collegano i piloni di sostegno all'ossatura della cupola. Si è scoperto che appartengono a Nicola Pisano, uno degli artisti più significativi del Duecento. Ma c'è di più: tre metri più in alto, là dove la cupola si imposta su un perimetro dodecagonale, sono state rinvenute 104 mensole scolpite che sorreggono la cornice del tamburo. Mai studiate, si era avvicinato a decifrarle esattamente la consistenza e la natura delle sculture. Mentre intanto due mensole hanno forme inanimate, ventidue raffigurano teste umane o figure animalesche. E anche queste sono di mano di Nicola Pisano.

Quest'ultima attribuzione, a onor del vero, era già stata supposta da Enzo Carli. Ma l'analisi del dottor Alessandro Bagnoli, della Soprintendenza alle Gallerie di Siena, ha tolto ogni dubbio: «Tutte le teste — ha scritto — tengono fede a tratti morfologici comuni e risultano di una vivezza credibile spesso allusiva dalle sopracciglia aggrottate, dai bulbi oculari, dalle ghiandole lacrimali, profondamente scavate nonché dai nasi posti sempre leggermente fuori asse per evitare una meccanica simmetria del volto».

La vera sorpresa è rappresentata comunque dalle quattro grandi teste della trifora, un particolare sinuato all'esterno dei più puntigliosi studiosi dell'arte senese. Bagnoli afferma che, in questo caso, il riferimento a Nicola gli è venuto quasi immediato: quel tratto classico, gentilmente volgarizzato, portava dritto all'artista. La simbologia del gruppo era precisa: una perfetta allusione alle quattro razze umane, un negro calvo, un giovane nordico con la fascia tra i capelli, un uomo barbuto che ricorda un re mago asiatico e un uomo mediterraneo con la cuffia. L'attribuzione porterebbe quindi a confermare l'antica tradizione senese — convalidata anche dal Vasari — secondo la quale Nicola avrebbe partecipato alla rifondazione del Duomo nella metà del Duecento. L'artista avrebbe potuto assumere i lavori già nel 1245, secondo l'indicazione cronologica fornita da Orlando Malavolti in «Dell'istoria di Siena del 1599».

Si è recato a Pisa a compiere il suo capolavoro, il pulpito del Battistero, finì nel 1259. In questo caso, allora, ci troveremo di fronte ai primi lavori compiuti in Toscana da Nicola, giunto qui verso gli anni Quaranta al seguito di Federico II.

Ma come mai l'artista decise di stabilirsi proprio a Siena? In primo luogo perché la città del Palio era allora Ghibellina, secondariamente perché proprio da Siena Federico II intendeva lanciare la novità del suo messaggio artistico, quell'insieme di gotico e di classico che formava l'ossatura della sua cultura. Non a caso il Duomo di Siena appare imprugnato di quell'architettura pugliese sviluppata proprio da Federico II, come dimostra dalla forma poligonale del tamburo della cupola, dal cornicione a mensola lungo la navata e dalle mensole figurate del tamburo.

L'intervento di Nicola non sarebbe inoltre marginale. Se oggi le statuetture sono quasi invisibili ad occhio nudo, all'epoca facevano parte del «cuore» del Duomo in quanto sotto la cupola era sistemato l'altare, il pulpito e il coro. La cupola venne così terminata verso la fine del 1263 come si deduce dalla registrazione dei pagamenti per la palla di rame da sistemare sulla sommità del pulpito esterno. La tesi di Bagnoli è che Nicola avrebbe concentrato il suo lavoro nel Duomo nel biennio 1259-60 in contemporanea con la rifinitura del pulpito pisano. Un superlavoro reso possibile dalla sua efficiente bottega, impiantata nel giro di pochi anni dal suo arrivo in Toscana, dove allevò il figlio Giovanni, Arnolfo, Fra Guglielmo e altri protagonisti dell'arte senese e toscana. Uno degli elementi essenziali dell'attribuzione è anzi proprio il confronto con il pulpito pisano: entrambe le strutture forti e quadrate sottolineano Bagnoli — ma piene di accenti di modernità con somiglianze impressionanti tra i volti della trifora del Duomo e i personaggi delle prime tre storie pisane («Natività», «Adozione dei magi», «Presentazione al tempio»), tra le mensole del tamburo e le teste delle altre storie pisane. Non va trascurata l'affinità culturale tra Nicola e i monaci di San Galgano, responsabili della direzione della fabbrica del Duomo, legittimo proprio all'architettura gotica francese cistercense. Questo darebbe addito alla ipotesi di una presenza della scuola di Nicola anche in quella fantastica abazia che si trova in provincia di Siena: cioè — dice Bagnoli — giustificerebbe l'esecuzione dei capitelli rivestiti di foglie e soluzioni formali similissime a quelle visibili in tutte le opere di Nicola. Simbolo della prima maturità dell'artista, le statue rinvenute nel Duomo sarebbero quindi una continuazione ideale di quella cultura gotica d'avanguardia lanciata dalla corte pugliese di Federico II con un pizzico di modernità francese e tedesca che piaceva tanto all'imperatore. Si sa, i mecenate vanno sempre accontentati.

Marco Ferrari

Michele Ciliberto